Messina/candidati

Martines: «La città deve recuperare un ruolo e una storia»

«Perché ho accettato? Anche per un senso di rabbia. Ogni buon intellettuale — ammesso che io lo sia — ha sempre le sue riserve, fa resistenza quando gli chiedono di "scendere in politica". Ma stavolta non ho saputo sottrarmi, e ho pensato che fosse doveroso mettere a disposizione il mio impegno civile».

Temistocle Martines, 58 anni, costituzionalista tra i più noti, è il capolista del Pci a Messina. Dall'82, dopo anni di insegnamento alla facoltà di Giurisprudenza dell'ateneo siciliano, è il titolare della terza cattedra di diritto costituzionale all'università di Roma. Messinese purosangue, da più generazioni, impegnato sui temi della difesa dell'ambiente e del territorio, alle spalle parentele illustri (un prozio, Enrico Martines, ai primi del '900 è stato sindaco della città; il nonno materno, Paolo Lombardo Pellegrino, ufficiale sanitario del Comune, è stato un irriducibile antifascista), il professor Martines si è convinto, dunque, a scendere in campo col Pci per rafforzare, dice, la battaglia di opposizione in una città che rischia di perdere la speranza.

— *Perché parla di rabbia e di speranze quasi perdute?*

«Perché più di vent'anni di potere del centrosinistra a Messina (280mila abitanti) han finito col far temere che non ci sia più speranza di cambiare. Questo sentimento nutrono migliaia di giovani che pure vorrebbero far qualcosa, che certo, per fortuna non si sono rassegnati, ma che si trovano davanti un muro di gomma. L'unica scelta rimane la sopravvivenza concessa in cambio di rassegnazione e subalternità culturale e materiale. Tradire, così, la speranza dei giovani è disonesto. Né può bastare l'illusione di un teatro riaperto finalmente dopo 77 anni, come è avvenuto proprio in questi giorni. Con tutto quello che succede...».

— Che succede?

«Succede, per esempio, che centinaia di persone vivono ancora nelle baracche sorte dopo il terremoto del 1908; che due bambini che in quelle baracche abitano sono stati morsi da topi di fogna grossi quanto gatti; e che la madre di questi bambini, per malattia e per dolore, è morta all'età di 40 anni il giorno dopo il grave episodio. Ecco quello che può succedere e succede a Messina».

— E l'amministrazione comunale che ha fatto?

«Negli stessi giorni, per esempio, e poco prima dello scioglimento del Consiglio in vista del voto del 12 maggio, ha fatto approvare il progetto per un porticciolo turistico nel lago di Ganzirri (splendido villaggio di pescatori a 12 chilometri dalla città, sulla punta nord-orientale siciliana di Capo Peloro, seriamente minacciato dalla speculazione, ndr.) che costerà almeno venti miliardi e che si vuole fare credere sarà il toccasana per l'occupazione. La verità è che, se riusciranno a farlo — e la vedremo! — quel porticciolo non sarà più che un pennacchio. Null'altro».

— E poi, faranno anche il ponte sullo Stretto.

«Lo faranno? Da decenni viene promesso. Anche Craxi l'ha detto l'altro giorno. Ecco un'altra di quelle promesse che vengono fatte balenare e che rimangono tali. Sull'utilità dell'opera, nulla da eccepire. Ma il problema principale è: quale futuro si prepara per la città?».

— Già, quale futuro?

«Da tempo Messina è tagliata fuori dai grandi traffici turistici. E non s'è mai fatto nulla per rimediare, è sempre mancato un progetto di sviluppo serio e produttivo. Non c'è nulla che attiri il turista. Anzi, le guide delle agenzie di viaggio avvertono: "basta mezza giornata per la visita della città". Anni di malgoverno e di scellerata gestione del territorio hanno compromesso un patrimonio naturale e paesaggistico tra i più belli d'Italia».

— Come è stato possibile questo scempio?

«Semplicemente facendo comprare il panorama a chi aveva i soldi. Magari consentendo l'edificazione a ridosso della circonvallazione, che abbraccia l'intero Stretto, impedendo del tutto la godibilità dell'incomparabile scenario».

— Il fatto che, nel corso degli anni, tutto questo è accaduto, vuol dire che è anche mancata una coscienza collettiva?

«Certo. Ed è anche mancata la possibilità di un controllo democratico sull'uso degli strumenti urbanistici. La gente deve essere messa in condizione di sapere e di intervenire. E non tenuta buona, rassegnata, isolata in quartieri ghetto, senza diritto di parola. E così — o anche per questo — che è cresciuto un disamore involontario dei messinesi per Messina. Il Comune, insomma, deve tornare a rappresentare l'interesse collettivo, e non di pochi».

— Il disamore di cui parla si fa strada anche perché i cattivi esempi vengono dall'alto?

«A Messina si discute spesso, e molto, sulla perdita d'identità. Della città e dei suoi abitanti. E questo è un fatto che non si può nascondere. Ma è certo — e nessuno può negarlo — che la disaffezione nasce da un modo di far politica che ha privilegiato i metodi paternalistici e clientelari. Impera il favoritismo, il "chiudere tutt'e due gli occhi", il dover subire. E questo non è sicuramente mafia. Ma se si vuole, può essere una forma di mafia non violenta che esercita egualmente la sua violenza».

— Che cosa si può fare per voltare pagina?

«C'è bisogno di un vero e proprio scossone. E l'unica via. Recuperare l'amore per la città, condurre un'azione costruttiva dentro la società, ma sempre e comunque intransigente nei confronti degli attuali metodi di governo della Dc e dei suoi alleati, socialisti in testa. Vede, hanno attuato una politica così autolesionista, da mortificare l'imprenditoria locale costretta in un cantuccio da invasioni esterne. Persino la squadra di calcio è nelle mani di un costruttore non messinese. Non è anche questo un segno di decadimento che va contrastato con tutte le forze disponibili?».

Sergio Sergi

INCHIESTA / *Banche in allarme, si teme l'ondata dell'attacco elettronico*

Crimine al computer la rapina del futuro

ROMA — L'interno di un istituto di credito e, sotto, un cliente che ritira denaro ad un Bancomat

I furti agli sportelli del Bancomat hanno dato il via La contraffazione delle tesserine magnetiche L'imbarazzo degli istituti di credito, che preferiscono tacere - I «colpi» da manuale che già fanno storia nel mondo

ROMA — *È pulito, poco faticoso, molto redditizio e non lascia tracce. È il crimine al computer, la rapina del futuro. Lance termiche, auto che sgommano per la fuga, assalti ai «caveaux», mitra e pistole non servono più: basta mettersi davanti alla tastiera di un terminale, avere un po' di cognizioni in materia, un po' d'ingegno e la necessaria propensione al furto e il gioco è fatto. Perché, almeno fino ad ora, le banche hanno dimostrato difese di burro contro l'attacco elettronico. Qui in Italia siamo ancora all'abc, o quasi, dell'informatica applicata al lavoro, siamo nella fase dell'euforia della scoperta, della introduzione e dell'entusiasmo conseguente. Ma poco si è pensato all'altra faccia della medaglia, alla prevenzione, ai controlli, agli sbarramenti. E la criminalità in pantofole veleggia.*

Quello che sta succedendo agli sportelli del Bancomat lo dimostra abbondantemente. Nel giro di pochi mesi è già la seconda volta che vengono presi d'assalto; l'ultimo episodio conosciuto risale al «week-end» di Pasqua. Un ignoto e abile truffatore si è portato via centinaia di milioni contraffacendo le tesserine magnetiche per il prelievo e svuotando indisturbato i distributori di banconote di mezz'Italia. Gli esperti dicono che è più facile di quel che si creda ricopiare le bande magnetiche e scoprire i codici personali e «segreti» dei singoli utenti.

Le banche sono prese in contropiede, imbarazzatissime perfino nel comunicare le notizie dei furti, incassano il colpo e sembrano incapaci di una reazione all'altezza. Il danno per loro è ben più grave di quelle migliaia di biglietti da diecimila portati via senza colpo ferire. È l'immagine che rimane scalfita e per un istituto di credito, come è noto, l'immagine è mezzo capitale. Si diffonde l'allarme e anche in Italia finalmente si comincia a pensare come neutralizzare il rapinatore in camice bianco. Forse per la prima volta nel nostro paese un seminario pubblico è stato dedicato allo spinoso argomento. Si è tenuto a Roma nei giorni scorsi ed è stato sponsorizzato da nomi illustri: i Lloyd's di Londra, la Ross Collins italiana, l'ambasciata e la Camera di Commercio inglese.

Sono le compagnie di assicurazione a buttarsi a pesce su quello che, per loro, è un affare carico di futuro. Gli episodi del Bancomat sono solo le prime avvisaglie, la vera valanga di criminalità elettronica deve ancora venire. Non sono solo le previsioni interessate delle compagnie di assicurazioni a dipingere di nero il futuro della computerizzazione bancaria e delle grandi imprese. Sottovoce, negli ambienti del credito e della finanza, si fa intendere che quello che appare all'esterno non è che la punta di un iceberg che si va ingrossando con il procedere dei sistemi di automazione e delle nuove tecnologie. Si dice che molte banche e perfino qualche grosso istituto pubblico abbiano preferito mettere tutto a tacere dopo la scoperta degli ammanchi, piuttosto che portare le cose in piazza.

Una rivista specializzata, «Management e impresa», sostiene addirittura che una società, per occultare un buco provocato da criminali elettronici, ha deliberatamente alterato alcune scritte contabili, con conseguente denuncia penale una volta scoperta la contraffazione. Cioè: meglio rischiare la galera che perdere la faccia. Il rapinatore elettronico conta molto su questa forzata omertà della vittima e va a rubare in carrozza. In Italia si sarebbero verificati già tre casi in cui furti al computer sono stati scoperti dalla Finanza e divulgati nonostante le resistenze dei dirigenti degli istituti di credito. Li riporta in un suo articolo la rivista di documentazione assicurativa «Insurance».

Ma è soprattutto l'esperienza americana che non fa dormire sonni tranquilli ai dirigenti delle grandi banche e delle imprese computerizzate. Negli «States» l'applicazione dell'elettronica e dei sistemi informatici al lavoro è senza dubbio più diffusa che da noi e la sua introduzione meno recente. Là hanno raccolto una casistica di «computer crime» così voluminosa da far impallidire. L'anno passato sono stati più di duecento i miliardi fatti uscire silenziosamente dalle banche americane con qualche semplice operazione alla tastiera di un terminale. Eppure là si sono posti il problema della prevenzione e della difesa da diverso tempo. Là hanno già assistito al proliferare della creatività e della fantasia elettronico-criminale.

C'è addirittura un dizionario del «computer crime» che elenca le varie forme di attacco finora conosciute. C'è, per esempio, il «data diddling», il sistema di alterazione più artigianale: chi ha o riesce ad avere in qualche modo l'accesso al computer può otturare i fori delle schede perforate o praticarne di nuovi per impartire ordini a suo piacimento. C'è il «salami techniques» che consiste nel furto di piccoli importi da un gran numero di conti bancari. I singoli saldi non vengono sostanzialmente alterati, il cliente non si accorge di nulla, ma l'operatore che ha fatto la cresta così tante volte, alla fine si mette in tasca un bel gruzzolo. C'è il «data leakage», una sottrazione di dati ad un terminale. A «Securicom 85», a Cannes, una ditta olandese ha dimostrato la possibilità di ricevere a distanza le radiazioni di un terminale: si può leggere da un posto lontano chilometri ciò che sta scritto sopra il video. Rientra in questa casistica il furto di notizie, qualche tempo fa, dall'Ambasciata americana a Mosca: il rumore delle macchine scriventi veniva recepito e decodificato a distanza.

C'è poi il «code 999», il più temuto. Le ditte che forniscono computer puntano sulla flessibilità dei programmi per coprire un mercato il più vasto possibile. Poi, al momento della vendita, straciano dai manuali di istruzione quelle parti non acquistate. Ma nella macchina comprata rimangono i programmi: chi se ne intende può rintracciarli e attivarli senza bisogno di istruzioni. L'uso che ne può fare, generalmente non è di carattere benefico.

Nella copiosa casistica di truffe tecnologiche ci sono già episodi che passeranno alla storia. Come quello della Equity Funding Corporation of America (Efca): manomettendo gli «input» dell'elaboratore i dirigenti della società fecero credere agli operatori di Wall Street di aver creato molte e lucrose assicurazioni sulla vita. Con questo credito fasullo giostrarono a piacimento nel mercato finanziario. Quando furono scoperti, il loro crac risultò di dimensioni gigantesche: un miliardo di dollari (duemila miliardi di lire).

Famoso è anche il caso Schneider, dal nome di un giovanotto che riuscì a copiare i sistemi elettronici di ordinazione della Pacific Telephone & Telegraph di Los Angeles. Per conto suo e a più riprese, Schneider ordinò materiale elettrico per un milione di dollari che poi piazzò privatamente.

Il crimine computerizzato è penetrato perfino nei paesi dell'Est. A Vilnius, in Lituania, ad esempio, alcuni addetti al computer di un'azienda hanno inserito i nomi di impiegati-fantasma nell'elaboratore e pagato loro gli stipendi. E in Italia ci sono già i sintomi di un salto di qualità da un livello artigianale ad uno più sofisticato. I giornali hanno parlato del tentativo di un impiegato di banca di trasferire illegalmente attraverso il computer una grossa somma di denaro presso un istituto di credito estero. È finita bene, nel senso che il rapinatore elettronico è stato individuato e arrestato.

Ma l'antichissima partita tra guardie e ladri è aperta. Fino all'ultimo «chip».

Daniele Martini

BOBO / *di Sergio Staino*

LETTERE ALL'UNITA'

Sarebbe violata la segretezza del voto già dall'uscir di casa

Cara Unità,

la campagna Pannella-Craxi-Carniti perché gli italiani disertino le urne al prossimo referendum indetto per il recupero dei quattro punti di scala mobile, produrrebbe un gravissimo e anticostituzionale effetto contro la libertà e la democrazia, che ci riporterà indietro fino ai funesti tempi neri delle votazioni in regime fascista.

Ovvero l'italiano non potrà esercitare, in quel caso, il suo diritto al voto segreto davanti all'urna. La sua scelta sarà già compiuta quando, quel giorno, uscirà di casa per andare a votare, oppure non lo farà. Un conto è astenersi liberamente, un altro è essere costretti a farlo per appartenenza a un partito, a un sindacato, o per piccola clientela. Cosa succede se ti vedono andare a votare?

FRANCA FRANCESCHI
(Carrara)

«Non risulta che gli altri abbiano fatto altrettanto...»

Caro direttore,

l'Unità del 14 aprile aveva pubblicato una proposta del compagno Gavino Angius per rendere trasparenti le spese per la campagna elettorale che i partiti e i singoli candidati sostengono. Mi sembra che tale proposta fosse pertinente, anche alla luce dello scandalo di Venezia (dove due assessori comunali del Psi sono stati sponsorizzati da altrettante ditte fornitrici del Comune).

Il Pci in proposito ha reso pubblico il preventivo della spesa elettorale e la provenienza dei mezzi necessari per sostenerla. Non mi risulta che altri partiti abbiano fatto altrettanto, nonostante siano poi cominciati i costosi spot televisivi e sulle varie riviste illustrate.

Non c'era una norma legislativa che lo richiedesse, ma c'era la legge morale che lo suggeriva, anche in base alle esperienze passate e presenti.

FRANCESCO GARDENGHI
(Bologna)

Ritratto del «decisionista»

Caro direttore,

al «decisionista» è difficile sopportare chi lo contraddice; si innervosisce non appena qualcuno si pronuncia sia pure per una lieve modifica al suo pensiero. In altre parole, il decisionista è un antidemocratico, porta in sé il seme pericoloso dell'autoritarismo.

Il politico decisionista è intelligente, ma soprattutto è furbo: per accaparrarsi le leve del comando si appoggia alla parte del più forte e, per restare sempre al comando, deve agire di conseguenza: decidere nel senso di mantenere i privilegi a chi già li ha. Socialmente il decisionista, nonostante tutti i discorsi, tenderà ad essere un conservatore.

Una fascia di popolazione, per pigrizia mentale, applaude al decisionista e commenta: tanto sono tutti eguali, almeno «lui», senza discutere e perdere tempo, sa decidere anche per noi. Il decisionista è sostenuto anche da coloro che, tramite i suoi galoppini, sperano di ottenere assistenza, raccomandazioni, qualche piccolo o grande favore o privilegio, a seconda della statura sociale della persona.

Il decisionista ama guarnire il coperchio della sua scatola (spesso vuota) con il colore vistoso: cravatte rosse fiammanti e un bel fiore, servito in tutte le salse; serve anche lui ad ingannare gli ingenui.

Il grande Antonio Gramsci ci ha insegnato a considerare la politica come ricerca continua di un miglioramento del rapporto fra la gente e per la gente. Per ottenere dei risultati c'è bisogno di tanta pazienza, di tutta l'intelligenza, dell'onestà e passione. Tutto il contrario del «decisionismo».

DINO CIALDI
(Scandicci - Firenze)

Il Partito non dimentica e il bagaglio di esperienze non andrà disperso

Cara Unità,

vorrei parlare della migliore utilizzazione di quei nostri compagni amministratori di Enti locali che per anzianità di ruolo lasciano la candidatura ad altri compagni più giovani.

Questi compagni non vengono «sacrificati» o «messi da parte»: è una ruota che gira e, dopo essere stati eletti per tre volte — salvo casi di stretta necessità — o prima o dopo toccherà a tutti, anche a quelli che oggi li sostituiscono.

Però il Partito non dimentica e non dimenticherà il servizio reso alla collettività dai suoi consiglieri comunali, la loro dimostrata capacità e democraticità. Il bagaglio di esperienze da essi accumulato non andrà disperso ma verrà tramandato e sfruttato attraverso i loro utili consigli. E per chi avrà volontà ci sarà sempre lavoro da fare nelle segreterie delle Sezioni e nelle varie commissioni comunali.

MARCO A. BENVENUTO
(Monterosso al Mare - La Spezia)

«Un pullman per Randazzo, un altro per Lecce, cento in treno per Maletto...»

Cara Unità,

mi rivolgo ai compagni del mio paese, per salutarli e per parlare con loro dei nostri problemi, delle elezioni del 12 maggio.

Sicuramente essi stanno lavorando per la campagna elettorale, stanno bussando casa per casa per chiedere un voto al nostro partito, al partito di Pio La Torre e del nostro Enrico Berlinguer. Anche noi qui nell'emigrazione stiamo lavorando molto per la campagna elettorale: di fatto, i compagni di Randazzo hanno già organizzato un pullman, i compagni di Lecce anche; i compagni di Maletto scendono in treno e saranno oltre 100 persone. Come vedete, possiamo garantirvi che siamo in tanti a venire a votare; molti treni speciali sono già organizzati: saranno treni rossi come nel 1972, '75 e '76.

Gli emigrati, cari compagni e amici, sono stufi di rimanere all'estero, di continuare a lavorare in terra straniera senza diritti, dovendo soltanto pagare le tasse. Stiamo all'estero e lavoriamo per far arricchire il padrone straniero. Stiamo all'estero ancora grazie alla Democrazia cristiana e ai suoi alleati, che sono colpevoli di averci abbandonati.

Qui la vita si fa sempre più dura, la crisi ci minaccia anche qui, la disoccupazione cresce e i primi ad essere licenziati siamo noi lavoratori emigrati. Per i nostri figli sempre più difficile diventa trovare un posto di lavoro e così anche loro sono destinati a continuare a fare i manovali.

Ogni tanto, dopo il lavoro, stanco e umiliato dal padrone mi metto a pensare e sento una rabbia montare contro chi ci mandò a lavorare all'estero. Penso come mai io e la mia famiglia e migliaia di altri siciliani non possiamo tornare sulla nostra bella isola. Eh, sì, i motivi ci sono: la colpa principale è della classe dirigente che da 40 anni ci governa, incapace di amministrare bene la nostra Regione, incapace di governare a favore del popolo siciliano; invece governa a favore dei pochi ricchi, dei truffatori che non pagano le tasse.

Allora, perché quest'isola non deve essere così come me la immagino io e tanti altri emigrati? Io so che non bisogna piangere, ma lottare, votare bene; che non basta soltanto arrabbiarsi.

Il 12 maggio voterò per il Pci non solo per una svolta, per il progresso e per la libertà ma anche perché è il partito che ci aiuta di più nell'emigrazione e che non si è mai scordato dei lavoratori emigrati, presentando al Parlamento nazionale 11 proposte di legge e al Parlamento europeo lo Statuto dei Lavoratori emigrati, prima firmataria la nostra corregionale Francesca Marinaro.

Allora, cari miei corregionali, vi invito anche dalla lontana Svizzera a votare il 12 maggio per il Pci, che è un voto anche per coloro che per motivi di lavoro non possono scendere a votare.

GIOVANNI FRANCO
(Münchenstein - Svizzera)

Festa dei lavoratori

Cara Unità,

che io ricordi la Dc ha sempre preferito chiamare il 1° Maggio «Festa del lavoro» anzichè «Festa dei lavoratori», che è invece proprio questo. Bisogna dire prima di tutto che i lavoratori (il movimento operaio organizzato) possono trasformare la società. Il lavoro, da solo, no.

VINCENZO GATTO
(Terranova di Pollino - Potenza)

Farsa in due atti

Cara Unità,

atto primo: giugno '79. Pannella, leader del Partito radicale, dallo schermo di Tele-Roma 56 *annuncia che, se rieletto (lo era stato già nel '76), non si sarebbe mai più ricandidato; due legislature gli apparivano fin troppe!*

Secondo atto: si fa rieleggere anche nell'83 a Roma, nell'84 a Strasburgo e perfino a Napoli (Consiglio comunale).

ENNIO MACCARI
(Roma)

Candidato in due liste di due partiti

Caro direttore,

il segretario provinciale della Uil-Trasporti (socialista) è presente nella lista del Psi (occupa il posto n. 20) al Comune di Isernia; contemporaneamente nella lista del Pri (occupa il posto n. 13) al Comune di Vairano (Caserta), dove peraltro è presente il Psi con propria lista di partito

L'elettorato sicuramente valuterà.

FRANCO UCCI
(Isernia)

«Fascismo è la parte peggiore di noi stessi...»

Cara Unità,

a proposito delle recenti celebrazioni de 40° anniversario della Resistenza, vorrei ricordare che l'aggettivo fascista riassume le peggiori qualità dell'uomo, quali la subdola arroganza e la pigra ignoranza, la credulità e l'obbedienza cieche, la prepotenza sino alla viltà, il tutto coperto vuoi dal doppiopetto, vuoi dalla divisa più perbenistica volta ad ingannare la buona fede dei più distratti, quindi più deboli, che i fascisti hanno sempre illuso di difendere.

Fascista è tutta la parte peggiore di noi stessi che esisterà sempre, con cui la parte migliore di noi lotta e lotterà sempre per contenerla ed arginarla ad evitare il nostro personale fallimento nell'abbrutimento interiore più squallido e successivamente più crudele proprio nei riguardi della parte migliore di noi; ad evitare il fallimento collettivo della società civile sin qui organizzata con il contributo libero di tutti. Società certo perfettibile, certo migliore di quelle che ci siamo lasciate faticosamente alle spalle.

Per fare ciò occorre tenacemente e serenamente continuare a resistere, calmi ma fermi contro il fascismo, contro il male oscuro che è in noi stessi.

ANTONIO F. GARMI
(Cernusco sul Naviglio - Milano)

Così hanno indebolito il peso politico della Calabria a livello nazionale

Cara Unità,

nel trarre il bilancio di 15 anni di governo della Regione Calabria da parte del centrosinistra, si ha la conferma che la crisi calabrese non è solo disoccupazione, recessione, mancato sviluppo ma è anche crisi di classe dirigente. Questa che ha governato per 15 anni ha mostrato che la sua politica è stata fallimentare: incapacità di governare un sistema pubblico, cumulo di scandali che vedono immischiate alte cariche, assessori, consiglieri e massimi dirigenti della Dc e del Psi; lottizzazione del potere da parte dei vari potenti locali.

Tutto questo ha indebolito il peso politico della Calabria a livello nazionale. Ecco dunque da dove nasce in noi giovani la necessità di lottare per cambiare questo potere che ha governato per 15 anni.

ROSARIO ANTIPASQUA
(Maropati - Reggio Calabria)

«Con rispetto distino» dalla Prima C

Rispettato Direttore!

siamo ragazze ungheresi, frequentiamo la prima classe di una scuola professionale in commercio. In quest'anno abbiamo cominciato studiare la lingua italiana e ci piace molto. Vorremmo corrispondere con giovani italiani, conoscere la vita degli giovani italiani ed esercitare la lingua. Per questo lo chiediamo di communicare il nostro l'annunrio. Con rispetto distino

LE STUDENTESSE DELLA PRIMA C
Liceo «Jòzsef Attila»
9.400 Sorpron, Május 1.tèr 32 (Ungheria)